

## De-istituzionalizzazione? Le marginalità estreme

**Leopoldo Grosso**

RPS

*Le povertà estreme si caratterizzano soprattutto nel fenomeno delle persone senza dimora che in Italia e nel mondo occidentale sono in aumento, poiché alle persone alcolodipendenti, tossicodipendenti e portatrici di sofferenza psichiatrica, si sono aggiunte nuove figure sociali, e in particolare due «folle» riguardanti i migranti stranieri e i nuovi poveri italiani. I primi, che falliscono nel loro progetto migratorio, vivono la strada come la condizione definitiva che ne segna l'insuccesso; tra i secondi, alta è la presenza di padri di famiglia che hanno perso il lavoro e poi la casa. All'interno del fenomeno migratorio i gruppi di profughi e rifugiati politici, come anche la popolazione rom, beneficiano di maggiore*

*assistenza ma a prezzo di una diminuzione delle proprie libertà complessive. Le politiche per i senza dimora si affrontano reperendo abitazioni, punto di partenza per un possibile percorso evolutivo. Dirimente la questione della residenza, anche solo anagrafica, per non precludere l'esercizio di alcuni diritti fondamentali. La risposta, anche se insufficiente, è soprattutto centrata sull'urgenza e sull'emergenza, molto meno sulla predisposizione di percorsi virtuosi in grado di recuperare la necessaria integrazione sociale. La mancata assistenza provoca tentazioni repressive e di controllo che aumentano la gravità della problematica ed i costi economico-sociali ad essa sottesi.*

### 1. Introduzione

L'estensione e i volti delle marginalità estreme evolvono e mutano in combinazione coi cambiamenti sociali, il benessere di una regione, le crisi economiche, ma anche con l'assetto del welfare e del sistema dei servizi, le politiche e le concezioni che le ispirano. Nel connotare il fenomeno svolgono un ruolo non secondario le culture delle comunità territoriali e delle loro amministrazioni. Sono le concezioni dell'idea di uguaglianza dei cittadini e della coesione sociale, la considerazione dei diritti umani e della solidarietà, la visione della sicurezza di un territorio, che ispirano i criteri in base ai quali le amministrazioni ripartiscono le risorse e allocano gli investimenti. È così che nei diver-

si territori vengono definiti i confini tra l'area dell'inclusione e quella dell'esclusione sociale.

I perimetri dell'emarginazione e i percorsi di deriva estrema si configurano pertanto con geometrie variabili, risultato di macro-processi «spontanei» e di precise scelte politico-amministrative che contrastano o meno lo stato di impoverimento assoluto, ne definiscono la protrazione nel tempo e ne determinano la possibilità-impossibilità delle vie d'uscita.

## 2. *Marginalità estreme e senza dimora*

Nel 2008 in Italia i poveri in senso assoluto erano aumentati a 2.893.000, un buon terzo di tutte le persone censite come povere (Caritas italiana e Fondazione Zancan, 2010). All'interno di un trend ancora in crescita, di estensione della povertà e di intensificazione della stessa è in aumento anche la povertà irreversibile, le cosiddette «marginalità estreme» esemplificate e identificate con la popolazione dei senza dimora.

Una persona senza dimora non è solo una persona senza tetto. C'è in gioco molto di più. Non si tratta solo della mancanza di una casa intesa nel senso fisico del termine, ma della sottrazione di un ambiente di vita che la mancanza di un'abitazione comporta. È il venir meno «di un luogo privilegiato di riproduzione del sé e di sviluppo di relazione affettive» (Caritas italiana e Fondazione Zancan, 2007), che preclude o ridefinisce considerevolmente il proprio senso di identità personale. La dimora sottende l'insieme di significati psicologici e culturali legati all'esperienza dell'abitare, che non si esaurisce solo nella maggiore sicurezza e in un minimo di comfort in dotazione. Siccome vivere in strada significa sopravvivere ed organizzare la propria esistenza intorno alla risoluzione dei bisogni primari, il senso che acquisisce l'esistere «equivale alla dolorosa condizione quotidiana di conservarsi» (Morronne e Reynaudo, 2011).

I senza dimora sono, nella stragrande maggioranza, persone senza alcun tipo di reddito, e, se trovano qualche occupazione, è in genere al di fuori di qualsiasi regolamentazione del rapporto di lavoro. Una recente ricerca (Braga e Corno, 2010) indica che l'85% delle persone senza dimora non lavora. Solo il 14% è in qualche modo occupata, di cui il 50% in nero e l'altra metà in «borsa lavoro», sovvenzionata dagli enti locali o da qualche fondazione. Il ricavato medio non va oltre, in

entrambi i casi, i 350 euro mensili. È comunque alta la percentuale di coloro che affermano che stanno cercando un lavoro, pur con diversi livelli di attivazione (62%).

Altri fruiscono di una pensione minima o di un sussidio, spesso sal-tuario, che consentono una disponibilità economica che si aggira fra i 200-400 euro, del tutto insufficiente per assicurarsi una dimora stabile. Il rapporto tra maschi-femmine senza dimora risulta tra 10:1 e 8:1. L'emarginazione femminile rimane più nascosta e sommersa, per la maggiore facilità, rispetto ai maschi, di trovare una qualche forma di ospitalità notturna. Tuttavia è attualmente in crescita, soprattutto per le donne immigrate.

### 3. Cosa significa essere «senza dimora»

La giornata dei senza dimora è scandita dalla necessità di soddisfare i bisogni primari: mangiare, dormire, lavarsi.

Ci si muove in itinerari obbligati e comuni, alla ricerca di mense, dormitori, bagni pubblici, collocati spesso in zone diverse e distanti della città, i cui accessi sono dettati dagli orari di apertura dei singoli servizi. Nei tanti inevitabili momenti di attesa e nei tempi morti che segnano la lunga giornata in strada, il riparo, in particolare quando fa freddo, è fornito dalle biblioteche, dai centri commerciali o dai lunghi corridoi degli ospedali, sempre molto ricercati perché ben riscaldati.

Nella vita di strada ci si ritrova e nella vita di strada si impara. Si impara cosa significa essere totalmente poveri e come cercare di cavarsela. Avviene un vero e proprio processo di acculturazione di cui rimane permeata la percezione di sé e il proprio senso di identità personale.

Anche gli stili di vita si confondono: la comune lotta per la sopravvivenza, l'accesso alle stesse mense, dormitori e servizi comuni, i compromessi con «l'arte di arrangiarsi», l'accattonaggio, e il coinvolgimento con i tanti piccoli mestieri della cosiddetta «microcriminalità», dal «cavallo» per lo spaccio e la ricettazione, ai piccoli furti, al ruolo di «utili idioti» a cui ci si presta per le truffe.

Quando si è in strada, il carcere e il consumo di sostanze psicoattive costituiscono esperienza comune e diffusa. L'esperienza della carcerazione è molto spesso il risultato della vita di strada e delle «culture» apprese: il 36% delle persone senza dimora ha sperimentato almeno una restrizione in un istituto di pena (Braga e Corno, 2010). La reclusione può significare spesso il pretesto per il taglio definitivo alle rela-

zioni familiari, in particolare per il partner femminile, che in questo modo «chiude» e porta a compimento una separazione già maturata nei fatti e da tempo.

Per quanto riguarda le sostanze psicoattive, legali e illegali, il consumo e l'abuso, non la dipendenza, costituiscono una costante della vita di strada. È un uso diffuso e capillare, che va ben oltre la cerchia più ristretta delle persone tossicodipendenti e alcolodipendenti, e che si «incolla» alla vita dei consumatori, senza stravolgerla. Le sostanze psicoattive offrono una compensazione, pur fugace e illusoria, alle difficoltà di chi vive alla giornata. Le sostanze, oltre a fornire sprazzi di piacere e distrarre dalle impellenze della quotidianità, riducono lo stimolo della fame, fanno sentire meno il freddo, smorzano la fatica, tengono svegli, anestetizzano dolori, alleviano la solitudine, forniscono l'energia che in quel momento sembra mancare. Di fatto, nei contesti di strada, si è imposto un policonsumo e un poliabuso. È raro trovare consumatori che rimangono fedeli ad un'unica sostanza. L'interscambiabilità tra eroina e alcol è nota. Il ruolo propedeutico e concomitante che l'alcol ha nei confronti della cocaina, incentivandone e prolungandone l'effetto anche. Gli psicofarmaci vengono spesso usati come «droghe» e, viceversa molte sostanze psicoattive svolgono una funzione di «autocura».

L'esperienza della vita in strada assume diversi significati: col tempo ci si deprime e ci si ammala, subentra la stanchezza, la sfiducia e la rassegnazione; in strada si fa esperienza di essere rifiutati, ci si convince, o si ha la conferma, di avere contro il mondo intero, per cui aumenta la rabbia e l'aggressività; in strada si cerca di nascondere la propria identità di senza dimora, ci si mescola al cittadino comune per passare inosservati, si cercano spazi e relazioni in cui sia possibile conferire un senso di normalità alla propria esistenza (Morrone e Reynaudo, 2011); in strada si possono apprendere nuovi comportamenti e nuove condotte, che portano ad un cambiamento dei valori di riferimento, sollecitati dalla necessità di una strategia di sopravvivenza che esce dai dettami della legalità (Barano, 2004); in strada si toccano con mano le più grandi asprezze della vita, e si fa un'esperienza radicale, che può anche essere vissuta come una lezione di vita e un insegnamento eccezionale...

Il popolo della strada non è un agglomerato omogeneo. È la confluenza di differenti realtà ed esperienze che conducono verso la deriva marginale. Ma più si prolunga la vita in strada, più inevitabilmente essa tende a omologare i comportamenti e a produrre assimilazione.

#### 4. I volti tradizionali dell'emarginazione estrema

Una prima componente «tradizionale» del popolo della strada è costituita dalle persone divenute alcolodipendenti, che non hanno mai cercato o hanno interrotto un percorso con i servizi di cura. L'età è tendenzialmente superiore ai quarant'anni. I legami familiari sono assenti, sopravviene di regola una sorta di rassegnazione: non si intravedono realistiche prospettive di cambiamento, né ci si attiva per cercarle.

Una seconda componente riguarda le persone tossicodipendenti da eroina per via endovenosa, solitamente più giovani (la loro aspettativa di vita media, grazie anche agli interventi di riduzione del danno, ha superato i 40 anni) dei soggetti alcolodipendenti. Gli assuntori di eroina hanno già alle spalle almeno un decennio di consumo pressoché continuativo, saltuariamente interrotto da brevi periodi di remissione o da carcerazioni. Il rapporto con la sostanza si configura come totalizzante ed esclusivo, per cui la condizione di senza dimora rappresenta un punto di arrivo. Il futuro riserva l'alternanza tra strada e carcere, a meno che non si aderisca ad un radicale progetto di cura, in genere affidandosi ad una comunità terapeutica.

Le persone portatrici di pesanti problematiche psichiche costituiscono la terza componente tradizionale che affolla la strada. Senza più una significativa rete familiare di supporto, frequentano i luoghi della marginalità, da cui si traggono limitati benefici di socializzazione e restituzione di identità. Le persone con problematiche psichiatriche vengono tendenzialmente accettate e tollerate da molti «compagni di strada»; talvolta ne sperimentano il rifiuto, costituendone il parafulmine e il capro espiatorio. Apprendono come arrangiarsi e sopravvivere; non sono complianti alle cure psichiatriche.

L'emarginazione tradizionale approda alla vita di strada per il progressivo venir meno di una serie di tutele, ma anche per la consistenza di un vulnus soggettivo che si è perpetuato nel tempo. Essa rappresenta la parte di popolazione più stabile e permanente dei senza dimora, il cosiddetto zoccolo duro. Per queste situazioni, la condizione di povertà estrema non è il risultato di un impoverimento improvviso, ma è l'esito di un lungo processo che è originato molto tempo prima, in connessione con fattori di forte fragilità e vulnerabilità personale. La discontinuità col passato è pressoché totale. La vita di ieri affiora solo più nei vissuti e ricordi soggettivi, e non è oggettivata dalla permanenza di alcun legame significativo. Rabbia e rancore, nostalgia e ramma-

RPS

Leopoldo Grosso

rico, colpa e vergogna costituiscono il lascito di «sentimenti» della vita precedente, e segnano una radicale cesura col passato, costituendo una insuperabile barriera alla tentazione stessa di riprenderne in mano i fili. Sia che il distacco sia stato traumatico o l'esito inevitabile di una conflittualità permanente e protratta, è quasi sempre la colpa, non necessariamente proiettata sugli altri e extrapunitiva, ma anche interiorizzata e intrapunitiva, a impedire che le relazioni del passato possano costituire ancora una risorsa per il presente. Toccherà agli operatori più dedicati e sensibili censire l'esistenza della rete primaria, verificarne la disponibilità, fare i conti con le sedimentazioni dei vissuti delle parti (oltre che delle loro risorse economiche), tentare impervi «recuperi» relazionali, là dove si intravede la possibilità di «sgelare» e sciogliere «grumi» di affettività non risolte ma ancora presenti.

A questa popolazione dei senza dimora, che pur non rappresentandone oggi la maggioranza, rimane cospicua e significativa, si aggiungono i nuovi volti dell'emarginazione estrema: le persone straniere, in grave difficoltà nella realizzazione del loro progetto migratorio e una quota sempre più rilevante di italiani «inclusi», che, in tempi relativamente brevi e sempre più simili ai veloci ritmi nordamericani, perdono il lavoro, poi la casa, e si trovano ai margini della vita di strada.

### *5. I migranti e l'emarginazione estrema*

I migranti che vivono in povertà estrema, che falliscono nel realizzare il progetto migratorio, si suddividono in due macro-tipologie: coloro che incappano nella vita in strada come un momento molto aspro e difficile del loro percorso, ma riescono a renderlo transitorio e contenuto nel tempo, trovando successivamente opportunità più favorevoli, che sanno cogliere e utilizzare; coloro che invece vengono progressivamente risucchiati e schiacciati dalla vita di strada, per i quali lo stato di emarginazione si protrae fino a sancire il completo fallimento del progetto migratorio. Si allentano, fino a rompersi, tutti i legami sia con la famiglia di origine sia con la comunità dei connazionali. Alla base di tale deriva confluiscono più determinanti: la perdita del lavoro e l'inattività protratta, il decorso di una lunga malattia, un grave incidente sul lavoro, l'instaurarsi di una dipendenza, un ostacolo giudiziario, la carcerazione a seguito di un coinvolgimento in episodi di criminalità. Oggi, sotto un profilo quantitativo, la realtà dei migranti, «clandestini» o senza più permesso di soggiorno, ma anche alcuni «regola-

ri», che affollano il popolo dell'emarginazione estrema, ha raggiunto e forse superato in numerosità le componenti tradizionali del fenomeno.

Una minoranza di loro, non differentemente dalla analoga popolazione italiana, percorre le strade dell'alcol-tossicodipendenza, della tossicodipendenza e del disagio psichico (Emcdda, 1999-2007). Molti altri approdano al carcere e ai Cie (Centri di identificazione ed espulsione), in cui possono essere trattenuti fino a sei mesi.

La maggioranza di loro, invece, non diversamente dai nuovi poveri italiani, cerca di circoscrivere il periodo di strada, che segna l'impasse del progetto migratorio, al più breve tempo possibile.

L'esperienza sembra suggerire che mediamente i migranti siano dotati di maggiori capacità di resilienza rispetto ai nuovi poveri italiani, che si traduce in una maggiore «tenuta» nel periodo di difficoltà estrema, tant'è che non viene meno del tutto la pratica delle rimesse a casa.

### *6. Il caso dei rom e dei profughi*

Tra le marginalità estreme alcuni autori (Revelli, 1999) collocano anche la popolazione rom, ristretta nei campi e nelle aree loro dedicate, in una condizione di delimitazione dei perimetri di pertinenza e per la sorveglianza a cui i loro siti sono sistematicamente sottoposti. I rom non sono considerati homeless, ma la loro condizione non si discosta di molto. Una parte cospicua di loro vive in baracche costruite con materiali di risulta, prelevati dalle discariche. Anche quando sono sistemati negli appositi campi viene loro negato qualsiasi certificato di idoneità alloggiativa, necessario per ottenere il ricongiungimento familiare. Dispongono di una sistemazione provvisoria, ma la continua messa in discussione dei loro assembramenti, la mancanza dei servizi e dei collegamenti, l'indisponibilità della maggior parte delle amministrazioni a incrementare opportunità e tentare pratiche di maggior integrazione, li pone in uno stato di precarietà permanente.

I rom inseriti nei campi attrezzati subiscono una severa regolamentazione, che ne limita le libertà fondamentali, e sono stati sollevati molti dubbi relativamente alla costituzionalità di molte ordinanze comunali. Le famiglie possono essere espulse a discrezione se incorrono in indagini di reati, risse, ubriachezza. Sono trattati diversamente dagli assegnatari di edilizia residenziale pubblica, che non sono soggetti alle medesime sanzioni, le quali si configurano invece come pene accesso-

RPS

Leopoldo Grosso

rie, non previste dal codice penale. Inoltre in alcuni campi ai residenti è negato il diritto di ricevere ospiti, compresi i parenti più stretti.

Non diverso è il trattamento riservato a molti gruppi di profughi e di rifugiati, che vengono spesso assebrati in caserme inutilizzate o in altri edifici spesso dismessi da tempo e destinati alla loro accoglienza. Il loro status provvisorio di profughi, in attesa dell'accertamento e di un riscontro formale, non consente loro di ottenere il permesso di lavorare. Vengono assistiti per tempi sempre più lunghi e indeterminati e, nel frattempo, i perimetri in cui sono confinati per la loro ospitalità sono sorvegliati, soggetti ad orari e a controlli, in particolare nei confronti dei congiunti, che si vorrebbero ospitare anche solo temporaneamente.

### 7. I nuovi poveri italiani e il rischio della vita di strada

Per gli italiani «inclusi», che approdano alla vita di strada dopo lunghi anni di vita integrata, i processi che possono dare luogo alla deriva marginale sono riconducibili a diverse configurazioni di impoverimento: Franzini (2010) sottolinea come oggi in Italia la trasmissione intergenerazionale della disuguaglianza sociale sia uno degli aspetti più caratterizzanti della cronicizzazione della povertà. Ma il transito verso le marginalità estreme è spesso il risultato di un evento imprevisto e dirompente, che giunge come un fulmine a cielo sereno, per il quale non sono a disposizione le risorse non solo economiche, ma anche personali, emotive e familiari, per riorganizzare adeguatamente la propria vita. Svolge un ruolo sempre più determinante la condizione di «precarità post-fordista» (Revelli, 2010), per l'odierna configurazione della nuova disciplina del lavoro, senza tutele adeguate tra un contratto a termine e il successivo allorché si creano prolungati vuoti occupazionali, e per il riaffacciarsi dei «*working poor*», dei lavoratori salariati che con il loro guadagno non arrivano alla quarta settimana del mese. L'interpretazione oggi in Italia della cosiddetta «*flexicurity*», come mera flessibilità senza sicurezza, dopo più di venti anni in cui il reddito in Italia si è trasferito dal lavoro dipendente al profitto e alla rendita (e alla rendita speculativa in particolare), genera nuove povertà, di cui alcune, in concomitanza con altri fattori, esitano nelle marginalità estreme.

Particolarmente a rischio risultano le famiglie monoreddito: dal guadagno del marito-padre dipende l'intera sorte economica della fami-

glia. I costi di questa dipendenza economica appaiono drammatici allorché il capo-famiglia perde il lavoro. Alla perdita del lavoro può seguire la perdita della casa e la successiva diaspora familiare, allorché la separazione del nucleo si impone con la ricerca di ospitalità a breve. In genere si attivano le reti parentali primarie (di regola per i figli minori e la madre), che non sono in grado di fornire un aiuto per tutto il periodo necessario per uscire dalla situazione problematica. Non è raro che il capofamiglia trovi riparo in un dormitorio. I «*breadwinners*», espropriati del loro ruolo, sono l'emblema del cambiamento avvenuto tra la popolazione dei senza dimora. Non si assiste solo più a percorsi all'insegna di una deriva sociale, in cui una successione di eventi drammatici ha innescato processi di esclusione di difficile reversibilità. Il fenomeno è sempre più caratterizzato da individui che continuano ad aggrapparsi a tutti i lavori di fortuna disponibili, quasi sempre in nero e saltuari, e che riescono a mantenere anche relazioni significative. Alcune delle quali indispensabili per il supporto affettivo e motivazionale, altre più occasionali ma utili a rendere più sostenibile il nuovo stile di vita. La resistenza alla deriva che la vita in strada comporta non è comunque a tempo indeterminato. C'è un'«epoca d'oro», un tempo, oltre il quale la forza soggettiva che sostiene e attiva le persone per uscire dalla situazione in cui si sono venute a trovare, viene progressivamente meno, portando alla perdita di speranza e alle diverse forme di rassegnazione e di resa. In genere i segnali concreti di «rimonta» devono evidenziarsi entro il primo anno di vita di strada o nei primi 18 mesi al massimo. Dopo i due anni generalmente subentrano le «complicazioni soggettive», che indeboliscono le possibilità di risalita. Si realizza allora un processo a «spirale discendente», di cui l'esito è la cronicizzazione della propria condizione di homeless, con tutto l'indotto della perdita di autostima e del senso di autoefficacia. Il «marker più significativo di questo processo è che gli individui senza dimora, più identificati nell'identità di homeless, riportano un minor grado di utilizzo degli stessi servizi ad essi dedicati» (Osborne, 2002).

RPS

Leopoldo Grosso

### *8. Autoritarismo, interventi compassionevoli, diritti umani e sociali*

Nei confronti del fenomeno in espansione delle povertà estreme, le istituzioni, nazionali e locali, assumono un atteggiamento difensivo. Spesso solo se adeguatamente stimolate dai servizi territoriali, dalle associazioni e dalle minoranze attive che operano con situazioni di gra-

ve difficoltà, si dà risposta all'emergenza freddo, si fa rete col volontariato del settore per l'erogazione di pasti e vestiario, si organizza la possibilità di accesso ai bagni pubblici.

Il termometro della reale disponibilità delle amministrazioni di investire sulla problematica dei senza dimora è la questione della concessione della residenza.

Una perdita conseguente, e ulteriormente penalizzante, alla sottrazione dell'abitazione è il non poter più disporre di una residenza anagrafica. Senza certificazione di residenza, anche solo formale, si dissolve il legame di appartenenza alla comunità territoriale, viene meno l'esigibilità dei diritti di cittadinanza. La ricaduta concreta di questa misura amministrativa, che i sindaci di molti Comuni utilizzano come strumento di vere e proprie politiche di esclusione, comporta una ripercussione a catena per l'esercizio di alcuni diritti fondamentali. Si è privati dell'accesso al sistema sanitario nazionale (se non per gli interventi di urgenza), non si può fruire dell'intervento delle assistenti sociali per sussidi e aiuti concreti, si è di fatto cancellati dalle liste elettorali.

La mancanza di un intervento anche solo assistenziale offre la sponda per azioni repressive. Senza aiuto e abbandonati a loro stessi, i senza dimora vagano per le città e i loro centri storici, frugano nei cassonetti della spazzatura (non sono i soli), chiedono l'elemosina, sono visibili. Alcune amministrazioni ritengono che la loro presenza offenda il decoro urbano e attuano politiche dissuasive tramite specifiche ordinanze e l'uso della polizia municipale.

Rispetto alla marginalità estrema il dato più evidente è la prevalente inadeguatezza delle risposte del nostro sistema di welfare, tanto a livello nazionale quanto a livello locale. Un esempio su tutti: la social card ha escluso i senza fissa dimora. Tendenzialmente, non si forniscono a chi è scivolato in una situazione di pesante esclusione gli strumenti sufficienti per poter risalire la china. Né si creano, per chi è senza lavoro e è in evidente difficoltà nel poter continuare ad abitare nella propria casa, i necessari supporti per frenare realmente lo slittamento verso una marginalità estrema, prevenendo in questo modo il fenomeno dell'esclusione.

Ciò avviene anche se i diritti delle persone senza dimora sono i diritti di tutte le persone riconosciute dall'articolo 2 della nostra Costituzione e dall'articolo 25 della Dichiarazione universale dei diritti umani.

Ma tali diritti, nel momento in cui si configurano come diritti sociali non appaiono come diritti esigibili, tutelati da un'autorità giudiziaria. Se un Comune, a cui spetta l'onere dell'assistenza, lamenta la mancan-

za di risorse economiche, non solo lo straniero senza permesso di soggiorno, ma anche il cittadino italiano, rimane privato degli interventi a cui, sulla carta, avrebbe diritto.

Si addebita la responsabilità per tale situazione alla mancata riforma del welfare italiano, che non ha saputo aggiornarsi e mettere mano al divario tra l'area dei rischi tradizionalmente tutelati dai sistemi di protezione sociale (vecchiaia, malattia, infortuni, ecc.), e i nuovi bisogni sociali che emergono al di fuori delle forme di rischio codificate. Oppure, senza bisogno di giustificazione, si teorizza che è il mercato, nell'incontro tra domanda e offerta dei beni prodotti, a essere indirettamente il supremo regolatore dei processi di inclusione e esclusione sociale e che qualsiasi appesantimento sulla tassazione a tutela di soggetti più deboli impedirà la creazione di nuova ricchezza e nuova occupazione. L'assenza di ogni tipo di intervento a tutela delle persone più fragili è funzionale ad una concezione, conosciuta come «darwinismo sociale» che, imputando alle persone emarginate la completa responsabilità della loro condizione, vorrebbe evitare qualsiasi forma di «parassitismo». Lo Stato e le sue articolazioni a livello territoriale vengono esonerate da una responsabilità assistenziale diretta. Tale concezione radicale viene mitigata dagli interventi caritatevoli e compassionevoli, in grado di distinguere, anche nello stato di bisogno, tra meritevoli e non meritevoli. L'erogazione delle risorse diventa allora un compito delle Fondazioni da gestire all'interno delle nuove *welfare community*.

### 9. Quali strategie per i servizi?

#### a) Le domande

I bisogni che portano ad esprimere domande sono sempre vissuti come urgenti, sia che siano rivolti alla sopravvivenza giornaliera (e ne sono interpellati i servizi a bassa soglia) o siano invece «evolutivi» (e ne sono interpellati i servizi di segretariato sociale).

Le domande che vengono rivolte ai servizi sociali rimangono per la stragrande maggioranza ineluttabili: sono richieste di lavoro che, per l'età, la bassa qualificazione o le ridotte capacità non sembrano spesso poter avere un mercato; sono richieste di contributo economico, per far fronte alle spese dell'affitto ed evitare lo sfratto, oppure trovare una qualche altra sistemazione nel momento dell'esecutività.

Lo sfratto costituisce l'evento culmine, il momento di cesura, che

spesso comporta un punto di non ritorno per le relazioni familiari. Non a caso la prima richiesta, più importante e urgente posta dagli italiani che sperimentano per la prima volta e da poco la vita in strada, non è il lavoro, ma la casa.

Ciò richiede, come scrive la Commissione di indagine sull'esclusione sociale nel 2010 (p. 189) «una riforma del welfare italiano che accentui l'offerta di servizi alla famiglia, costruisca un sistema generalizzato di ammortizzatori sociali e riveda radicalmente gli istituti di sostegno monetario alle responsabilità familiari».

Al contrario il paradosso attuale dei servizi è esemplarmente espresso da un'utente (Morrone e Reynaudo, 2011): «I servizi reali li stanno sostituendo con la consulenza di sportelli orientativi di dove trovare i servizi reali!». I quali poi non sono in grado di fornire gli aiuti necessari per la mancanza di risorse a disposizione, soprattutto se i problemi da risolvere si chiamano casa e lavoro.

#### b) *L'accesso*

Accedere ai servizi non è scontato. Arrivare anche solo a poter fruire di interventi «tamponi», ad un posto letto che eviti il rischio di assideramento nelle notti invernali, risulta per alcuni un'impresa assai ardua. Liste di attesa troppo lunghe, criteri di accesso ritenuti discriminatori e disfunzionali, comportamenti di operatori vissuti come arbitrari, tempi circoscritti di prenotazione, limitatezza dei giorni di permanenza, ecc.

Anche la scelta di ricorrere all'aiuto dei servizi non è scontata. Una parte cospicua non vi ricorre. Per motivi diversi: per il non percepirsi in una situazione di difficoltà estrema o per la vergogna di essa; perché non si è a conoscenza delle risorse disponibili o perché si valuta a priori di non poter ricevere un aiuto significativo; per una scelta deliberata di non voler ricevere aiuto e di non voler chiedere aiuto. Proprio per questi motivi, non attendere la domanda, ma attivare modalità di contatto e aggancio al di fuori degli «sportelli», e allestire accoglienze dedicate, costituisce una strategia complementare che accresce l'efficacia complessiva degli interventi. Avvenuto il contatto, l'obiettivo successivo è creare fiducia: la sensazione di potersi fidare da parte dell'utente è spesso il risultato una relazione di attenzione, di premura, di sostegno e di chiarezza da parte dell'operatore.

#### c) *Dalla risposta all'urgenza, all'attenzione ai bisogni essenziali alla «risalita»*

I servizi di bassa soglia forniscono le risorse per sopravvivere, con il rischio di non riuscire a guardare oltre l'azione immediata. Il passaggio dalla risposta urgente, che «tampona» il bisogno primario scoperto,

alla presa in carico progettuale di medio-lungo periodo, in grado di avviare un percorso di affrancamento e di promozione di diritti e di tutele della persona senza dimora, costituisce oggi forse il punto più debole del sistema di aiuto. È il «caso» mancato: la realizzazione di un progetto di emancipazione condiviso tra servizio pubblico, la persona interessata e il privato sociale, ingaggiati in un lavoro di rete integrato, con l'obiettivo di restituire una maggiore autonomia e indipendenza nel graduale superamento della situazione di indigenza estrema. Nella realizzazione del percorso l'accompagnamento da parte degli operatori dedicati può risultare decisivo: per il supporto e il contenimento emotivo, per l'aiuto a saper cogliere e usare al meglio le opportunità offerte. Il servizio di riferimento svolge così un ruolo di «dimora affettiva» (Besozzi, 2005). La dimensione relazionale costituisce la cornice essenziale per un lavoro di *empowerment* con la persona, perchè protagonista del proprio cambiamento. Senza che sia la persona interessata a prendere in mano le fila della costruzione di un proprio possibile domani, non si va da nessuna parte. Ma affiancare la persona e dotarla di opportunità spetta alle politiche di servizio. L'alternativa è l'abbandono o l'assistenzialismo, in ogni caso un inevitabile percorso di cronicizzazione.

RPS

Leopoldo Grosso

### Riferimenti bibliografici

- Barano C., 2004, *Sopravvivere in strada. Elementi di sociologia della persona senza dimora*, Franco Angeli, Milano.
- Besozzi E., 2005, *La povertà delle povertà in un mondo di nomadismi*, in Battilocchi G.L., *Il senso dell'abitare. Il lavoro socioeducativo con le persone senza dimora*, Pubblicazioni dell'Isu Università Cattolica, Milano.
- Braga M. e Corno L., 2010, *I senza tetto a Torino: una prospettiva economica*, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.west-info.eu/files/The-Study-on-Vita-e-Pensiero.pdf>.
- Caritas italiana e Fondazione Zancan, 2007, *Rassegnarsi alla povertà. Rapporto 2007 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Caritas italiana e Fondazione Zancan, 2010, *In caduta libera. Rapporto 2010 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Commissione di indagine sull'esclusione sociale (a cura di), 2010, *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale. Anno 2010*, disponibile all'indirizzo internet: [www.commissione-poverta-cies.eu](http://www.commissione-poverta-cies.eu).
- Emcdda - European Monitoring Centre for Drugs and Drug Addiction, 1999-2007, *Annual Report: The State of the Drugs Problem in Europe*, Emcdda, Lisbona.

- Franzini M., 2010, *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili*, Università Bocconi Editore, Milano.
- García M., Kazepov Y., 2004, *Perché alcune persone hanno più probabilità di essere in assistenza di altri*, in Chiara Saraceno (a cura di), *Le dinamiche assistenziali in Europa. Sistemi nazionali e locali di contrasto alla povertà*, Il Mulino, Bologna, pp. 117-156.
- Morrone A., Reynaudo M. (a cura di), 2011 (di prossima pubblicazione), *Impoverimento e povertà, percorsi di vita e servizi a Roma e Torino*.
- Osborne R.E., 2002, *I May be Homeless, But I'm Not Helpless. The Costs and Benefits of Identifying with Homelessness*, «Self and Identity», vol. 1, n. 1, pp. 43-52.
- Revelli M., 1999, *Fuori luogo. Cronaca da un campo rom*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Revelli M., 2010, *Poveri, noi*, Einaudi, Torino.